

NOTA DEL TRADUTTORE

Giulio Carlo Pantalei

È assurda negli anni allo statuto di oggetto di culto in sede di traduttologia la «retroversione» giovanile che l'ultimo grande autore siciliano del XX Secolo, Gesualdo Bufalino, ha compiuto sui *Fleurs* di Charles Baudelaire a partire dal testo già tradotto, e in prosa per giunta, da Sonzogno nel 1893: «Ricorsi a un'impresa per metà pazza per metà commovente [...]; mi trovai a tradurre Baudelaire dall'italiano in francese, per risentire in qualche modo la musica vera del testo»¹. Per metà pazza e per metà commovente, ma questa volta incentrata precipuamente sulla propria scrittura e non sull'altrui, potrebbe risultare anche l'operazione intrapresa dal meno noto conterraneo Alberto Denti di Pirajno nel libro di cui ci si accinge a proporre un estratto. *A Grave for a Dolphin* (1956), seguito del precedente *Un medico in Africa* (1952), si contraddistingue infatti in termini linguistici per racchiudere un peculiare movimento tra il rinnovo di una prima “educazione inglese”, esperita dall'autore per corso matrilineare, e la traslitterazione in inglese di un non nativo che sta pensando anche in italiano². Un procedimento piuttosto singolare e raro nella nostra letteratura del secolo scorso, che potrebbe anzitutto portare alla mente, pur su tutt'altri presupposti, i casi di Fenoglio e Meneghello. Lo stile del Duca, titolo condiviso dal “Duca Bianco” – David Bowie – grazie al quale sono venuto a conoscenza del libro del '56 solo pochi anni fa, privilegia così un andamento ipotattico poco *up to date* in molte delle sue costruzioni sintattiche, prossimo piuttosto ai modelli di Pope e di certo Shakespeare che all'inglese del suo tempo³. La lingua si dimostra infarcita di barocchismi e di un gusto per la parola desueta o preziosa che tradisce, anche per l'impianto a cornice impiegato, i modelli di Boccaccio e della novellistica orientale. Le dittologie sinonimiche (di matrice poetica, addirittura petrarchesca) e l'aggettivazione risultano spesso estenuate, inoltre, mediante una frequentissima giustapposizione di duplici o addirittura triplici qualifiche successive, processo pressoché estraneo alla lingua corrente d'oltremarina. Eppure, è proprio per via di questi innesti forzati in un idioma apparentemente non atto a recepire forme tanto distanti che Denti – dedito a un *commitment* lessicologico visibile dietro ogni parola – raggiunge a tratti vertici di sorprendente e icastico lirismo, cui ben aderisce la patina di levigato straniamento linguistico a sorreggere gli incantesimi evocati dalla materia trattata.

<https://doi.org/10.6092/issn.2035-7141/14569>

¹ G. Bufalino in G. Bufalino e L. Sciascia, *I nostri rapporti con la letteratura francese*, «Pagine del Sud», a. II, n. 5, set-ott 1986, p. 10.

² Nel risvolto posteriore della sovracopertina dell'edizione originale si riporta un'indicativa specificazione, quasi a mettere in guardia sulle naturali asperità in cui sarebbe potuto incappare un lettore nativo anglofono: «The Duke wrote this book not in his native Italian but in English: a gesture to celebrate his pleasure at revisiting this country, last year, for the first time since 1939» (A. Denti di Pirajno, *A Grave for a Dolphin*, London, Andre Deutsch, 1956).

³ Lo notava anche Joseph Tusiani, illustre traduttore e poeta statunitense, nella sua recensione alla versione inglese di *Ippolita* apparsa su “Catholic world”: «Those who are not familiar with the idioms of the Italian language will indeed encounter expressions so un-English as to be – if not offensive – at least amusing: “By force of the fury of hearing”, for example, is the kind of Italian-minded phrase which a more vigilant editor should have anglicized» (cit. in R. Healey, *Twentieth-century Italian literature in English translation: an annotated bibliography, 1929-1997*, Toronto, University of Toronto Press, 1998, scheda n° 6107).

UNA TOMBA PER UN DELFINO⁴

Alberto Denti di Pirajno

Durante il mio soggiorno ad Assab, Bazrà mi aveva supplicato di visitare la più giovane delle sue quattro mogli. Era una ragazza, mi aveva detto, di Socotra, un'isola esposta al vento dell'Oceano Indiano e il clima torrido del Mar Rosso non faceva per lei: per un paio di mesi si era lamentata di acuti dolori alla schiena.

“La devi per forza vedere nuda?” aveva chiesto Bazrà ansiosamente, e quando assentii già si affrettava, con una smorfia, verso il piano superiore.

La stanza in cui il vecchio mercante mi accompagnò non aveva mobili: mentre la attraversavo, una lampada da moschea di ottone e cristallo pendeva dal soffitto così in basso che dovetti chinarmi. In un angolo una ragazza era coricata su una pila di tappeti. Era nuda e il suo corpo aveva un colorito d'oro verdastro: quando la sua negra la aiutò a sedersi sul divano, il contrasto con la pelle scura come il carbone della serva fece risplendere la sua carnagione. Ma il suo capo, dalla sommità al mento, era avvolto in uno scialle di seta che le nascondeva il volto e camuffava la sua voce.

Spiegai alla negra come massaggiare i lombi della sua signora, strappai un pezzo di carta dal mio ricettario e lasciai la stanza col padrone di casa, seguito dalle benedizioni della paziente e dalle riverenze della ragazza nera.

Cenammo in un piccolo cortile sul retro della casa, ma prendemmo il caffè nell'ampia veranda a strapiombo sui banchi corallini, respirando le fredde folate del monzone morente che ci asciugava il sudore sulle ciglia. Fu allora che raccontai all'anziano signore la mia storia del Grande Padre e dei facoceri.

Bazrà non ne fu minimamente impressionato: rannicchiato su un tappeto, meditò in silenzio per un po', appoggiando il gomito sul ginocchio e riposando il mento nel palmo della mano. Era un uomo magro dalle gambe lunghe e sottili ben sopra i sessanta, con un grande naso a uncino: quando aggrottava la fronte mi ricordava un vecchio falco che faceva la muta.

⁴ Edizione originale: Alberto Denti di Pirajno, *A Grave for a Dolphin*, London, André Deutsch, London 1956. Sono qui tradotte le pagine 109-110 e 122-135.

“Bene”, disse infine, “Dio ha benedetto il sant’uomo col dono del Potere: Dio sceglie i suoi uomini. Se non ti è stato accordato il Potere non potrai mai far capire agli animali selvaggi che cosa vuoi che facciano. Sappiamo davvero poco sugli animali, ma gli animali sanno molto su di noi e stanano dall’odore l’uomo che ha il Potere, l’uomo a cui devono obbedire”. Scosse la testa e abbassò la voce: “È brutto parlare di queste cose perché uno potrebbe incappare nella malsana idea che gli animali posseggano un’anima, questa è eresia per un vero credente e – suppongo – anche per un Cristiano”.

Il sole era calato dietro il crinale della piana abissina e, al di sotto del crepuscolo ancora persistente nel cielo, l’acqua era una rete intrecciata intessuta di fili dorati. Nel silenzio fissammo il mare finché l’aureo crepuscolo si appannò e morì; offuscata da una cinerea sottilissima ragnatela la notte si espandeva sull’acqua.

Bazrā volse le spalle verso il mare e mi chiese, “Hai mai incontrato quel giovane italiano che i nativi chiamano hout perché nuotava come un pesce? Era un ufficiale, anche se non l’ho mai visto in uniforme. Per più di un anno ha vissuto a Barrida, a circa sessanta miglia da qui. Dio solo sa che lavoro faceva. Alcuni pensano fosse interessato alla pesca dei coralli, altri dicevano che stava scrivendo un libro sulle correnti marine. Io so che era matto. Incontrò una diavolessa e Allah le permise di condurlo alla pazzia: nuotava tra banchi di squali pensando di essere uno di loro: e sono sicuro che non mi crederai se ti dico che aveva scavato una tomba per un delfino: ma è un fatto vero e io ho visto questa tomba con i miei stessi occhi”.

Il mercante di perle mi raccontò la storia del giovane uomo soprannominato hout che gli squali non avevano fatto a pezzi. L’anziano non sapeva però che quello stesso folle ragazzo che aveva seppellito il delfino mi aveva raccontato di persona la sua incredibile esperienza, e io non gli dissi che già conoscevo la storia poiché volevo ascoltarla dalla sua bocca, guardando l’avventura del giovane italiano con gli occhi di un musulmano.

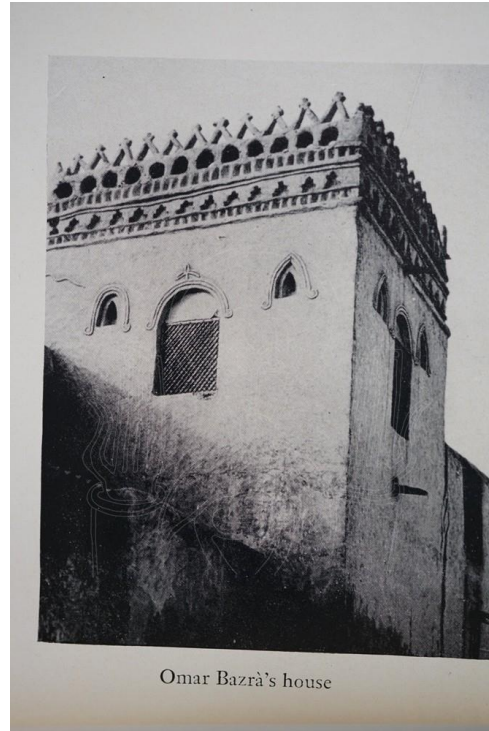


Figura 1: Alberto Denti di Pirajno, Casa di Bazrà, illustrazione dell'edizione originale (1956).

[...]

L'estate era arrivata e dal deserto arabo il vento soffiava sopra il mare mescolando l'odore caldo delle dune tostate dal sole con la torrida foschia che aleggiava sulla costa africana.

Le ricerche del giovane erano giunte al termine e ora trascorreva tutto il suo tempo a Barrida, trascrivendo fedelmente i suoi appunti di viaggio all'ombra della sua capanna e disegnando mappe sotto gli occhi di Shambowa, che accovacciata sulla sabbia inseguiva gli agili movimenti delle sue mani in una sorta di estasi.

Lavorava durante il giorno perché la notte, al chiuso, non riusciva a sopportare il calore della lampada mentre all'esterno il bagliore attirava sciami di mosche, moscerini e falene.

Al tramonto avviarono il piccolo gozzo e partirono col favore del vento, bevendo la fresca brezza che permeava la vela e metteva la barca di traverso sull'acqua. Di quando in quando ammainavano, fissavano il timone e, mentre il gozzo vuoto danzava come un tappo di sughero sulla cresta delle onde, si immergevano e nuotavano, tornando a issarsi sulla barca solo quando ne avevano avuto abbastanza

di tuffi e capriole. Spesso indugiando oziosamente, cullati dallo sciabordio, si ritrovavano nel folto di un banco di pesci verso acque meglio rifornite di cibo. Shambowa non perse tempo, si gettò di testa nell'acqua pullulante di pinne e rimbalzò fuori esultante con le dita conficcate nelle branchie di una lampreda che si dimenava: urlando e ridendo si affrettarono a spiegare le vele e si precipitarono a casa per cucinare il pesce boccheggiante che la ragazza teneva inchiodato al fondo della barca con gli alluci.

La prima volta che una famiglia di squali solcò le acque vicino allo scafo mentre Shambowa sguazzava sulla loro scia, Camara rimase sbalordito, incapace di emettere un suono, aspettandosi di vederla da un momento all'altro fatta a pezzi davanti ai suoi occhi. Si piantò le unghie nei palmi delle mani, pietrificato dal terrore; Shambowa in grande giubilo smise di fare le capriole in mezzo ai mostri che sgusciarono via in fretta sbattendo contro la superficie del mare con le loro pinne triangolari.

“Zii ciechi”, borbottò la ragazza arrampicandosi di nuovo sulla barca. “Sono così ciechi che non ti vedono se la tua pelle è scura. Sono timidi: se la danno a gambe quando pensano che qualcuno li stia cacciando. Diventano cattivi però se sei maleodorante, come i pescatori di perle o di trepang. Ma tu, Mio fuoco, tu profumi di olibanum bruciato e la mia pelle ha l'odore del Danga. Li scaccio”, aggiunse con un cenno della mano, “come fossero delle galline”.

Il giovane uomo, ancora fortemente turbato, le chiese se per caso un colpo di sole non le avesse dato alla testa ma Shambowa che gli si era rannicchiata tra le braccia rise, ansante, del suo stupore. Il ragazzo però continuava insistendo sullo stesso argomento, dicendole che gli squali erano sanguinari e che nuotare nel mezzo di quelle belve equivaleva a una follia suicida. Allora lei si stufò e sbuffò: era così presuntuoso da pensare di poter insegnare a una ragazza Danga che tipo di pesci erano gli squali, coi quali lei era cresciuta? Non sapeva che gli squali erano suoi parenti stretti? Oooh, perché mai in nome di Dio continuava a ripetere le stesse sciocchezze e a porre le stesse domande senza senso? Shambowa sfregava le dita sul petto dell'uomo: “Hey, sei scuro come un cielo senza luna: di sicuro gli zii non ti vedranno se nuoti coi pugni chiusi?”.

Camara era pazzò, così mi disse Omar Bazrà. Nuotava con gli squali perché era sicuro di appartenere alla loro famiglia. Ora, era vero che Camara, guidato dalla pronipote degli squali, aveva imparato a nuotare con quei mostri, a farli guizzare e a prendersi gioco dei miopi bestioni, ma il mercante di perle non si immaginava per quanto tempo fosse stato in ansia prima di decidersi e con quale ripugnanza avesse finito per cedere alle pressanti richieste di Shambowa.

La luna estiva era ben diversa dall'impetuosa luna rossa che nelle notti del *tanga bili* risplendeva nel cielo solitario.

“Le lune africane non hanno niente a che fare con le lune di casa nostra”, mi aveva detto il ragazzo, e questo commento rivelò per la prima volta una latente, inconfessata nostalgia. “Si può convivere familiarmente con le nostre lune italiane ritagliate da un foglio di carta argentata, così materne quando sono piene e si librano con dignità nel cielo senza snobbare le stelle, o quando gradualmente si eclissano, velando con modestia il loro profilo con una bruma picchiettata di stelle. Queste lune di qui invece non sono mai le stesse ma hanno tutte una perturbante e soverchiante bellezza che più di una volta mi ha lasciato a bocca aperta. Shambowa aveva molto in comune con le lune del suo paese”.

Una notte stavano fluttuando sull'acqua trasportati dall'indolente moto del mare, con la luce della luna piena così radiosa che il tetto del paradiso era tutto una lattea caligine costellata di fulgidi astri.

“Guarda, guarda”, esclamò Shambowa, indicando la luna, “vedi quel vecchio squalo bianco che rotola nella sfera accecante? È il mio trisavolo. Fa la schiuma dalla rabbia. Desidera un bel tuffo nel mare. Ma è ingabbiato nella luna, il mare è troppo lontano e questa è la sua punizione. È stato uno squalo molto cattivo”.

Shambowa si era sdraiata fuori dall'acqua, sollevando le braccia, bluastro nel chiaro di luna che bagnava d'argento i suoi seni e penetrava ancora la vasta distesa di luce increspata.

All'improvviso, un po' di metri più in là di dove stavano sguazzando, il mare si gonfiò e una tozza, luccicante gobba emerse fuori dall'acqua. La ragazza con un sussulto di gioia gettò le sue mani sulla pinna dorsale sventolante che spruzzava un ampio ventaglio di spumeggianti goccioline tutt'intorno. Il cetaceo tuttavia scomparve

come inghiottito dal mare, seguito con fulminea velocità da Shambowa. Dopo un po' Camara, perplesso, li vide affiorare insieme a distanza e nuotare per un bel tratto fianco a fianco. Una buona metà del delfino era fuori dall'acqua e la sua gobba arcuata torreggiava sulla testa della ragazza che emergeva e affondava nella sua ombra.

Camara, non credendo ai suoi occhi, aveva seguito indolente la coppia con passo stanco e quando con una larga svolta la creatura tornò indietro sulla sua scia, il giovane uomo, stupito, vide che Shambowa aveva la mano sul dorso del delfino e gli rifilava delle pacche come avrebbe fatto con un cavallo.

Quindi con un repentino strattone il suo compagno di giochi si avvità col goffo muso e glielo adagiò sulla nuca, ma Shambowa, non approvando maniere così sfacciate, lo schiaffeggiò e lo spinse via. Il delfino però la tallonava e, superandola, le strofinò ancora il collo col muso e la spintonò quasi volesse spingerla sott'acqua: e lei andò giù, ma solo per saltare fuori di nuovo sul dorso del delfino e dargli una tirata di coda che lo fece ruotare all'impazzata nell'inseguimento. Lei scoccò via come una freccia nell'acqua increspata, seguita a tutta velocità dal delfino guizzante, in mezzo a una nube d'argento illuminata dalla luna piena che stillava dal cielo una luce perlacea sul pellucido specchio marino.

Allora d'un tratto, con un ultimo balzo, la creatura scomparve, ingoiata dal mare, senza lasciar traccia sulla liscia sfavillante superficie.

Shambowa tornò da Camara fremendo d'entusiasmo.

“Oh”, gridò mentre l'abbracciava, “hai visto? Il grande acrobata mi ha riconosciuta. Quand'ero bambina eravamo soliti giocare insieme nel mare di Der Magha e non si è dimenticato di me. Portavo le trecce, allora, perché non avevo ancora visto il mio primo sangue. Proprio ora mi stava mordicchiando il collo perché sperava di trovarne una da afferrare col muso”.

Quando Camara le chiese d'un fiato se non avesse paura che il delfino potesse morderla o provare ad annegarla, cadde all'indietro scalciando nell'acqua e ridendo a crepelle. Perché mai immaginava che “muso spumoso” si sarebbe comportato così? Il delfino l'aveva presa in simpatia quando era ancora una fanciulla e quella notte era stato felicissimo di vedere com'era sbocciata in una donna. Ovviamente “muso

spumoso” era rimasto ammaliato alla sua vista, ma a lei non piaceva essere palpeggiata da quella goffa bestia e quando s’era fatto troppo importuno, l’aveva messo al posto suo con un bel pugno sul naso.

Camara trascorse una notte inquieta. I radi brandelli di sonno si popolarono di dissoluti delfini che mentre nuotavano a braccetto di garrule e aitanti ragazze, gli si stringevano attorno al collo, ma quando si liberò dalla morsa degli incubi si ritrovò soltanto la testa di Shambowa appoggiata sulla spalla.

“Il vecchio acrobata ti ha detto che ti ama?”

“Tu non mi hai mai detto che mi ami”, rimbeccò Shambowa, accoccolandoglisi sul petto, e con un profondo sospiro si addormentò di nuovo.

Il giorno dopo all’alba erano seduti sulla spiaggia coi piedi nell’acqua aspettando che il sole sorgesse dal flusso di luce che irradiava l’orizzonte oltre il mare.

Le nuvole al di sopra ne carpiavano un tenue bagliore tremolante sull’acqua, screziata di strisce d’argento rosato e di madreperla. All’improvviso, a circa cinquanta metri da dove stavano seduti, la marea si alzò e dall’onda lunga il delfino saltò fuori e nuotò verso la riva, tenendosi a distanza di sicurezza per non rimanere incagliato nell’acqua bassa.

Shambowa si era precipitata in mare e aveva agganciato il braccio attorno alla pinna dorsale della creatura. Il delfino, che pareva piuttosto contento, sfrecciò via con la ragazza che pendeva dalla sua gobba. Dalla riva Camara li vide allontanarsi verso il luccichio del sole nascente.

Quando tornarono, Shambowa stava nuotando, chiacchierando e ridendo accanto al delfino; gli dava un buffetto sul muso a fondo di bottiglia ogni volta che provava a stuzzicarle il viso. Vicino alla riva, dopo due o tre guizzi, il delfino voltò bruscamente la coda, si tuffò e sparì.

“Muso spumoso era venuto a dare il buongiorno”, Shambowa spiegò al ragazzo e si lasciò cadere sui ciottoli della spiaggia per asciugarsi al sole.

Prima di cena, più avanti in quello stesso giorno, Camara e la ragazza andarono a pesca sul gozzo con una sorta di rete a sacco tenuta sott’acqua da una corda a piombi. Erano di ritorno, avevano appena trascinato la rete e vuotato il bottino sul

fondo della barca, quando il delfino entrò in vista e seguì a dritta, vicino alla poppa dove Shambowa si stava accovacciando con la barra del timone bloccata sotto l'ascella.

La ragazza ammiccò al suo corteggiatore marittimo e chinandosi sul fondo del gozzo pieno di pesci, raccolse uno sgombro e lo tenne a distanza di un braccio mentre si dimenava e si contorceva sullo sfondo del mare: Camara allora vide il delfino avvicinarsi ansimando e sbuffando e afferrare coi denti il pesce sporgendosi per metà fuori dall'acqua.

Il delfino andò su e giù e Shambowa si divertì molto a dargli da mangiare finché il carico, tranne che per un paio di labri, passò attraverso la sua gola ingorda. Quando fu sazio si lanciò ancora fuori dal mare per annusare le mani della ragazza: questa volta con un salto tale che fu a un pelo dal ruzzolare nella barca, per il gran divertimento di Shambowa, rallegrata dalle burle del suo spasimante, che con un ultimo balzo e un fruscio della coda affondò tra due lunghe onde.

Dal giorno in cui Shambowa aveva bussato alla sua capanna, poco a poco Camara aveva cominciato a osservare la propria vita con occhi differenti e ora aveva la sensazione di comprendere il vero significato del mondo che conosceva da sempre: le nuvole mutevoli, le stelle che avevano luce diversa ogni notte, la luna che non era mai la stessa e cambiava dimensione e colore con la stagione, col tempo, persino in accordo con la volubilità del suo umore.



Figura 2: Alberto Denti di Pirajno, Shambowa, illustrazione dell'edizione originale (1956).

Si era sempre sentito vivo davanti al fascino della bellezza, Shambowa però non gli aveva soltanto dischiuso l'incanto sensuale della carne che riusciva a donargli col cedevole eppure dominante trasporto di una donna perdutamente innamorata, ma gli aveva anche insegnato a stare in armonia con ciò che lo circondava, così da godere insieme a lei fino al limite massimo di resistenza quell'estasiante sensazione per la quale la sua vita si mescolava al flusso della marea, al corso delle stelle, alla luce del cielo, al sibilo del fogliame sotto il respiro del vento. Adesso – e soltanto adesso – capiva quanto banale fosse il mondo in cui aveva vissuto fino ad allora.

Ragione per la quale, a causa del caldo, del lavoro e del clima estenuante del Mar Rosso il giovane spesso si svegliava di soprassalto in piena notte cercando poi di fare chiarezza tra sensazioni talmente confuse e coinvolgenti che era difficile venirne fuori. Ben sveglio fissava Shambowa che dormiva nelle sue braccia: sospirava, forse ancora rapita dalle sue carezze, forse ammaliata dal ricordo del muso umido del

delfino. Di sicuro nelle profondità del mare la bestia stava sognando la bellezza disadorna di Shambowa, aspirando al barlume dell'alba quando l'avrebbe trovata accucciata sulla spiaggia in attesa del primo giro mattutino.

Camara era sinceramente grato a Dio per avergli concesso il privilegio di vedere, sentire, provare quel che gli altri non avevano potuto, ma talvolta era sconcertato dall'impressione di vivere all'alba del genere umano, quando i nostri antenati avevano appena iniziato a camminare sugli arti posteriori ed erano talmente confusi che per conto delle leggi naturali e delle abitudini animali avevano dovuto inventare superstizioni primitive, dando vita ai primi miti. Le credenze più antiche e primordiali della nostra ingenua specie erano state risvegliate nel profondo della sua anima e ora, quando vedeva il delfino saltare fuori dall'acqua e guardare dolcemente la ragazza, non si sarebbe sorpreso se si fosse messo a parlare e avesse detto a Shambowa quanto l'amava.

Una notte, dopo una giornata più torrida e soffocante del solito, Camara giaceva sulla spiaggia annaspando per una boccata d'aria filo d'aria quando Shambowa entrò in mare e cominciò a sciacquarsi appoggiandosi a una roccia vicino alla riva.

Era una notte di luna nuova e il caldo aveva diffuso sul cielo una leggera foschia che annuolava le stelle: così buio pesto che a distanza di pochi metri il giovane udì la ragazza sguazzare nella spuma ma non poté vederla. All'improvviso i suoi occhi afferrarono un luccichio distante che brillò per un momento e d'un tratto svanì. Nell'oscurità risuonò la voce gioiosa di Shambowa: non colse il senso delle sue parole ma la sentì danzare nell'acqua.

Lontano un filare di acquemarine scintillò sulla superficie dell'acqua come se le stelle fossero scese giù dal cielo per fare un tuffo. Le acquemarine affondavano ma qua e là nel buio il mare era percorso da fulgori sfavillanti: alcuni schizzi minuscoli come scintille, altri larghi con tentacoli splendenti che si mischiavano alle creste dei frangenti. Ora una vasta striscia di mare confinante con l'orizzonte si era accesa e brillava di una luce iridescente che scalda il cuore dei carbonchi e dona un freddo bagliore al lucido delle giade antiche.

Delineata nello strano lustro del variegato arcobaleno che strisciava dall'orizzonte alla costa, Shambowa era ferma in piedi come una dea barbara con l'acqua scura a incresparsi attorno alle sue cosce, afferrando schizzi del bagliore distante sul suo corpo d'ebano.

Alzò le sue splendide braccia attirando la corrente del fuoco quiescente che incombeva fermamente e il suo grido risuonò nella notte come una formula magica: il mare rispose alla sua chiamata e increspandosi da nord a sud scivolò su di lei, irrompendo infine contro le sue cosce e versando dappertutto uno scroscio di luccicanti pietre preziose.

Si gettò nel fuoco liquido e appena si mosse l'acqua risplendette, frantumata in innumerevoli schegge di luce multicolore. Immerse il suo corpo fino al mento e balzò fuori rivestita di una rete di smeraldi, diamanti, rubini, carbonchi, topazi che fluivano sotto le sue braccia, lasciandola nuda nelle onde radiose.

Ed ecco, dalle onde lucenti si levò sprezzante il delfino bardato di sgargianti ghirlande: si mosse verso la ragazza che in piedi nell'acqua, spogliata dei suoi gioielli, prorompeva nel pieno fulgore della sua nera bellezza di carbone e insieme nuotarono nel sovrumano bagliore che spumava attorno ai loro corpi. Tutt'a un tratto Shambowa afferrò la pinna dorsale della bestia e con un urlo ferino salì in sella alla sua gobba. Sullo sfondo della stupenda fosforescenza del mare Camara vide Shambowa cavalcare l'enorme pesce proprio come in Italia, al museo vicino al suo luogo di nascita, aveva visto Taras, mitico fondatore della città, domare un delfino guizzante sulle monete coniate dai primi greci, che venticinque secoli prima si erano insediati sulle coste del golfo di Taranto.

[...]

Tre giorni dopo, quando si svegliò al mattino, Shambowa tremava dalla febbre ed era distesa priva di sensi al suo fianco con i denti che battevano e l'iride che nuotava sotto le palpebre ondegianti.

Dopo il tramonto avevano fatto un bagno col fresco della marea serale e Shambowa, di ottimo umore, si era divertita col delfino, prendendolo in giro,

tirandogli la coda, lasciando che la trascinasse attraverso le onde appesa alla sua gobba. E ora Shambowa stava morendo.

Perché lui non aveva il minimo dubbio che Shambowa stesse per morire.

Non era un dottore e non aveva mai assistito alla morte di nessuno: bambino quando suo padre era morto, aveva solo un ricordo sbiadito della sua sepoltura. La vista della ragazza tuttavia parlava da sé.

In poche ore la sua carne si era asciugata fino all'osso: la fronte era gonfia come se il suo folto scalpo si fosse ritirato e la forma del teschio si mostrava attraverso la pelle appassita rugosa e riarsa come quella di una vecchia strega. Le labbra e le gengive avevano un colore biancastro malato, mentre i tratti distorti del volto avevano la sfumatura verdastro-cenere che è ancor più spettrale del cereo pallore che la morte diffonde sulla faccia degli uomini bianchi.

Solo e impotente sull'arida spiaggia di Barrida, c'era poco che potesse fare per aiutare Shambowa. Il dottore-stregone del villaggio provò i suoi incantesimi, una donna venne in soccorso della ragazza con un fetido intruglio, ma il destino è al di sopra del controllo umano e il giorno dopo, la sera tardi, i marinai e l'interprete trovarono il giovane seduto sconvolto accanto al cadavere di Shambowa.

Scavarono una fossa sulla scogliera a picco sulla spiaggia verso Ghuleita: una tomba Dancali scavata nel calcare, coperta da un tumulo e coronata da un paio di pilastri di pietra.

L'intero villaggio si era radunato attorno alla sepoltura e l'interprete era lì con i barcaioi guidati dal *nakuda*. I marinai spruzzarono acqua di mare sul corpo, lo stregone depose una pelle di camaleonte e due piume strappate dalla coda di un gallo sul seno di Shambowa, avvolta saldamente in un sudario che la faceva sembrare piccola come una bambina.

Camara barcollò, paralizzato per il dolore e per il sonno perduto. In quel preciso momento, mi disse il giovane, ebbe la sensazione di seppellire qualcuno che non aveva mai conosciuto. Di sicuro quell'informe involto maleodorante che gli uomini stavano calando giù nella tomba non era la ragazza che aveva amato, la statua d'ebano vivente le cui labbra avevano il sapore e l'odore d'alga, la dea nera che aveva visto in sella al

delfino in un alone d'oro e di gemme. E questo era un funerale? Una barbara cerimonia con piume e scarti di pelle rinsecchita gettati nella tomba, la benedizione pagana con acqua salata, gli ululati selvaggi del mare ai piedi della scogliera che facevano eco ai pianti di chi era in lutto, era tutto così grottesco e al tempo stesso così straziante che dovette sopprimere un attacco isterico di riso mentre i suoi occhi bruciavano per l'amaro delle lacrime non versate.

Al tramonto Camara scese dalla scogliera ma, non osando entrare nella capanna, si fermò fuori insieme all'interprete che sedeva con lui in silenzio fissando il mare finché la notte senza luna cadde sulla spiaggia e l'urto e la risacca dei frangenti cullarono il suo dolore. Brancolando nel buio, andò nella capanna a dormire.

Dormì un sonno pesante durante il quale il viso di Shambowa appariva improvvisamente in mezzo ai sogni, muovendo le labbra come se parlasse, ma nessun suono proveniva dalle sue labbra. Sembrava seccata perché lui non afferrava quello che diceva e annuiva con stizza battendo le mani forse per attirare la sua attenzione. Il battito fu così forte che lo strappò al sonno: si svegliò alle prime luci dell'alba, assordato dal frastuono che imperversava fuori dalla capanna in una tempesta di acute strida, un gracchiare all'impazzata, un furioso battito d'ali e clangore di becchi.

Si fiondò fuori dalla capanna e la vista fu così spettrale che un brivido gli corse lungo la spina dorsale e, sentendosi mancare le gambe per un istante, dovette appoggiarsi allo stipite.

A metà strada tra la capanna e il mare, il delfino stava strisciando, affannandosi con tutta la forza sulle pinne, trascinandosi verso la capanna in una pozza di sangue. Avvicinandosi alla preda, impetuosi gabbiani e procellarie si contendevano i bocconi più prelibati: la miserevole bestia era ancora viva ma in punto di morte. La pinna dorsale era a brandelli, la gobba pugnalata fino all'osso da potenti colpi del becco, un grosso pezzo di coda mancava e l'occhio sinistro era stato cavato lasciando al suo posto un vasto foro di sangue rappreso.

Cercando di non perdere la testa, Camara afferrò un arpione abbandonato sulla spiaggia e cominciò a colpire con violenza, a destra e a sinistra, finché in una pioggia di piume gli uccelli si diedero alla fuga solo per tornare alla carica più inferociti e

famelici che mai. Stava ancora combattendo quando i suoi uomini lo avvistarono dalla barca.

“Ora”, il giovane disse arrossendo – e io percepìi quanto fosse a disagio – “ho paura di essermi comportato da folle. Ma il fatto è che non mi sarei potuto comportare diversamente e agirei proprio come ho fatto se dovessi rivivere quest’esperienza tutta daccapo: anche se molti qui in Eritrea mi credono pazzo. Ti racconto questa storia perché sei un dottore e perciò puoi giudicare meglio di tutti questi ciarlatani di Massaua e dell’Asmara che blaterano solo per passare il tempo”.

Shambowa gli aveva fatto sentire che ogni cosa nel mondo era viva: i ciottoli sotto ai suoi piedi non meno di un uccellino cinguettante sul ramo di un albero o di una vipera strisciante fuori da un cespuglio. Tutto aveva un significato, e fece del suo meglio per comprendere il cinguettio dell’uccello, il tremolio del serpente, le diverse sfumature che punteggiavano la ghiaia della spiaggia. Ora era sicuro che il delfino si fosse trascinato sulla rena alla vana ricerca di Shambowa: e morendo nella disperata impresa, in un certo senso l’aveva trovata.

Gli venne in mente che se il destino del delfino era legato a quello di Shambowa non poteva rigettarlo in mare, e si decise a seppellirlo vicino alla tomba di Shambowa. La parte più sorprendente della storia è che nessuno dei suoi uomini e nessuno degli abitanti del villaggio disapprovò la sua decisione e in poche ore scavarono un’altra fossa vicino alla tomba della ragazza e il delfino fu sepolto lì con una cerimonia identica. Lo stregone lanciò un brandello di pelle di camaleonte e le piume di un gallo sulla massa dilaniata e mutilata della bestia morta; i marinai cosparsero il delfino di acqua marina e quando il cumulo fu ammucchiato sulla tomba, alzarono dei pinnacoli di pietra in cima al tumulo.

Il ragazzo rimase in silenzio per un po’, fissando a terra, annegato nei pensieri. Quando riprese il filo del discorso la sua voce era roca benché si fosse schiarito la gola.

Stava salpando quel pomeriggio e avrebbe dato qualsiasi cosa per lasciare la sua storia lì in pace; nel piccolo paese dove gli toccava vivere, la sua avventura non aveva senso.

Avrebbe di certo sposato Carmela. Senza dubbio il suo matrimonio sarebbe stato un successo perché Carmela era una brava ragazza e la madre le aveva preparato la dote. Una ragazza bella e sana che avrebbe cresciuto molti figli robusti con capelli corvini e grandi e splendidi occhi. Sarebbe stato felice, ma niente di paragonabile con ciò che era stata la sua vita durante gli ultimi mesi del suo soggiorno a Barrida.

“Tu, proprio tu, sei un meridionale, conosci la mia casa e la mia gente e puoi vedere già ora cosa sarà la mia vita tra cinque o quindici anni. Verrò promosso e finirò la mia carriera come ingegnere capo: una buona posizione di fiducia e un buono stipendio. Vivremo vicino alla casa della madre di Carmela, che possiede qualche appartamento sparso nei migliori quartieri della città. Le due madri vizieranno i nostri figli e baderanno a loro quando Carmela e io andremo in campagna o al mare. Carmela metterà su peso e io ingrigrirò. Ma – vedi – sarà tutto diverso da quello che ti sto raccontando, perché non sarò mai più lo stesso e dovrò vivere come se non fossi mai cambiato”.

Questa è la ragione per cui voleva così tanto lasciare per sempre la sua storia nell'atrio dell'albergo, lasciarsi alle spalle il Francesco Camara di Barrida, a Massaua. Forse era il fantasma di un Francesco Camara che giaceva sepolto in un terzo avello sulla scogliera tra la tomba del delfino e quella di Shambowa.

Non voleva apparire sentimentale e odiava le ciance retoriche. Ma era afflitto dal pensiero di quanto monotona sarebbe stata la vita nel suo banale luogo natio, la vita che avrebbe goduto se non avesse trascorso quei mesi a Barrida. La piatta inerzia dei giorni immutabili, i continui luoghi comuni, le chiacchiere triviali che continuano a scavare lo stesso solco, la tensione nel mascherare il giogo del matrimonio con gli ardori dell'amore. Meditò un poco e poi riassunse i suoi sentimenti con una strana similitudine:

“Dovrò congratularmi coi ragazzi che spareranno i fuochi d'artificio alla festa del santo patrono della mia città: avrò sempre negli occhi il Mar Rosso infuocato e nella sua magnifica fosforescenza Shambowa in sella al delfino”.

Il facchino venne a dirgli che la vettura era pronta, e sui gradini dell'albergo gli augurò una buona navigazione e lo salutò.

Attraversai l'atrio e cominciai a parlare col barista che sbadigliava nel bar vuoto.

“Un bravo ragazzo, un ragazzo in gamba”, disse l'uomo mescolando il mio drink e annuendo verso la porta dalla quale Camara era uscito. “Ha fatto un ottimo lavoro in un buco abbandonato da Dio sulla via di Ghuleita”. Spinse il bicchiere davanti a me e appoggiandosi al bancone batté gli occhi e sussurrò: “Un ragazzo a posto, ti dico, ma...” si picchiò la fronte con due dita: “un po' disturbato al piano superiore, se capisci cosa intendo. Che tu lo creda o no, la gente dice che abbia scavato *una tomba per un delfino*”.



Figura 3: Taras / Phalantos su delfino con vittoriola e tridente (moneta greca, 302-281 a.C.).

“Come hai sicuramente compreso”, mi disse Omar Bazrà alla fine del suo racconto, “il delfino era l'amante della diavolessa e di sicuro era un delfino come io sono un riccio di mare. I Djnoun possono assumere la forma che vogliono e i figli di Adamo devono stare molto attenti a stanarli sotto il loro travestimento.

“E questo tuo compaesano, Dio solo sa perché, ha fatto scavare una fossa per questa specie di folletto marino. Il povero ragazzo era matto e non può certo essere ritenuto colpevole per aver agito così stupidamente: ma è stato fortunato ad aver avuto a che fare con uno sporco mucchio di Danakils pagani e Somali di mare che praticano il culto dei demoni e mangiano cibo contaminato. Se avesse

vissuto in un paese sano di veri credenti, sarebbe sicuramente stato nei guai: nessun musulmano timorato di Dio gli avrebbe consentito di seppellire un djinn nella sua terra”.

“Beh”, risposi a tono, “non avrebbero potuto impedirgli di seppellire la diavolessa, dal momento che veniva scambiata per una ragazza”.

“Ti credo”, mi guardò storto il mercante di perle. “Quella gente pagana laggiù è cieca e stupida: riescono a farsi ingannare dal più ottuso folletto cacciato fuori dal Djinnistân per la sua incorreggibile sconsideratezza. E devo riconoscere che la diavolessa era potente: per lei era un gioco da ragazzi prendere per il naso un poveretto che non era mai stato in questo paese e che aveva la saggezza di un neonato”.

“Quanti anni aveva la diavolessa?”

“Le diavolesse sono senza età”, fu la pronta battuta di Bazrà: “Sono sempre nel fiore degli anni quando devono stregare un figlio di Adamo. Inoltre”, aggiunse con un ghigno, “non devi dimenticare che sulle barriere coralline del mar Rosso i ragazzi e le ragazze iniziano a far l’amore quando sono ancora tra le braccia delle loro madri”.

DUE DUCHI PER UN DELFINO.
SU *A GRAVE FOR A DOLPHIN* DI ALBERTO DENTI DI PIRAJNO: UN
CASO DI STUDIO POP-COLONIAL

Ugo Fracassa

Su Alberto Denti di Pirajno (La Spezia, 7 marzo 1886 - Roma, 15 gennaio 1968) fa fede ancora oggi, in Italia, un'antica recensione di Eugenio Montale apparsa sul *Corriere della sera* nel 1961⁵. Quell'articolo, puntiglioso nella sinossi della trama e ondivago nel giudizio, salutava l'esordio nel romanzo a sfondo storico – *Ippolita* – di un settantaduenne di nobili origini siciliane. Non però di un *outsider*, precisava il poeta-recensore. Diversamente dal caso in apparenza omologo di un Tomasi di Lampedusa, infatti, Denti aveva già «scritto libri di viaggio tradotti in varie lingue»⁶. Circa la notevole bibliografia pregressa, come pure a proposito di un'altrettanto straordinaria biografia che lo aveva visto medico in Africa, al seguito del Duca d'Aosta, poi funzionario dell'amministrazione coloniale e infine prefetto di Tripoli all'arrivo dell'VIII armata inglese, la recensione taglia corto⁷. In un solo giro di frase, insomma, Montale riponeva nella cassetta degli attrezzi quelle chiavi che, più di mezzo secolo dopo, il critico è chiamato a impugnare per riaprire il caso: proprio il quoziente postcoloniale come pure la sostanza translinguistica della narrativa dell'autore di *Un medico in Africa* (1952), tradotto a New York e a Londra tre anni dopo (*A Cure for Serpents*), e di *A Grave for a Dolphin* (1956), scritto direttamente in inglese e non ancora tradotto in Italia, possono costituire, oggi, elementi di specifico interesse.

⁵ L'intervento, risalente al 12 ottobre 1961, preparava il terreno per l'attribuzione di un premio letterario, istituito proprio dal quotidiano milanese e intitolato a Orio Vergani, nel 1961 (ora in Montale 2009, 2320-2325).

⁶ Ciononostante, quasi al volgere del secolo, una scheda bibliografica ci informa che: «Inevitably, the translation when it appeared [London, André Deutsch 1962] was compared with *The Leopard*, also written by an aging southern Italian nobleman», con la differenza che soltanto il secondo romanzo può vantare, oggi, una discreta fortuna presso il pubblico dei lettori anglofoni (cf. Healey 1998, scheda n°6107).

⁷ In uno dei pochi manuali che abbiano dato notizia dell'attività letteraria di Denti di Pirajno – il *Dizionario della letteratura italiana contemporanea* curato da Enzo Ronconi nel 1972 per l'editore Vallecchi – vengono citati soltanto tre titoli: *Incantesimi neri*, *Ippolita* e *La mafiosa*, il primo dei quali costituisce una spia dell'approssimativa conoscenza dell'opera riconducibile all'esperienza coloniale dell'autore (si tratta infatti di *Un medico in Africa*, ripubblicato sotto diverso titolo da Mondadori nel 1959).

Nel 1994, in occasione di una nuova edizione Neri Pozza del *Medico in Africa*, Giulio Nascimbeni ha avuto modo di deplorare, ancora sulle colonne del *Corriere*, la sciagurata titolazione escogitata da Mondadori qualche anno prima – *Incantesimi neri* – per confezionare in veste esotica la ristampa del «più bel libro pubblicato di recente» e consegnarlo così alla s-fortuna critica. Del resto, l'articolo che poteva finalmente inquadrare, a tre anni dalla tarda traduzione italiana di *Orientalism*, la questione postcoloniale, andava sotto il titolo (c'è da crederlo, redazionale): «Fra stregoni e faccette nere, memorie di un medico bianco». Stavolta il recensore ha buon gioco a ricusare per *Un medico in Africa* l'etichetta di “esotismo,” in virtù della “straordinaria aderenza alla realtà” di un racconto nel quale «le inevitabili nostalgie e la memoria rimangono saldamente nell'ambito della coscienza storica» (Nascimbeni 1994). Fa capolino pure il nome di Kipling, riferimento costante per il medico, funzionario e scrittore che ne fece modello letterario – «pur non possedendo la penna di Kipling vorrei con voce sommessa parlare [...]» – e ideologico (con ciò che questo può comportare in termini di “falsa coscienza”): «Come mai questi straccioni vi sono tanto affezionati?», si sente apostrofare da un ufficiale inglese dopo la presa di Tripoli. Questa la risposta: «Forse perché sono del parere di Kipling: molti di questi straccioni a modo loro sono dei *gentlemen*» (Denti di Piranjo 1971, 32). Una volta fatto prigioniero dagli inglesi, però, sarà lo stesso Denti a constatare la scarsa disposizione degli ufficiali dell'esercito britannico a farsi carico, nel rapporto con la popolazione libica, del *White Man's Burden* tanto caro all'autore di *Kim*.

Campeggia sulla quarta di copertina del volume Neri Pozza del '94 la foto di un celebre incontro tra il duca di Pirajno e la baronessa danese von Blixen-Finecke. Se la ricezione italiana del narratore anglo-siciliano (Denti era figlio di una nobildonna inglese) resta legata al nome di un poeta premio Nobel, la sua fortuna internazionale trova proprio in Karen Blixen, autrice de *La mia Africa* cui il premio sfuggì per poco⁸, la più convinta sostenitrice. Profondamente colpita dalla lettura di *A Cure for Serpents*,

⁸ Cf. *Scandinavian roots robbed Blixen of Nobel Prize*, «The Copenhagen Post», 28 gennaio 2010; <https://archive.ph/20100131190539/http://www.cphpost.dk/news/135-science/48078-scandinavian-roots-robbed-blixen-of-nobel-prize.html>.

la scrittrice volle incontrare personalmente l'autore che, col successivo *A Grave for a Dolphin* (pubblicato anche in Danimarca), era intanto passato all'inglese (Denti di Pirajno 1964, poi tradotto in Germania), dal quale si sarebbe più tardi autotradotto per l'edizione Longanesi de *La Mafiosa* (1965).

La mia infanzia è lontana, ma ricordo ancora gli anni quando chiamavo “picocchi” i pavoni italianizzando il vocabolo inglese. Da allora è passato assai più di mezzo secolo durante il quale ho cercato di rendere più comprensibile il mio italiano. (Denti di Pirajno 1971, 11)

Il tardo approdo all'inglese, alla metà degli anni Cinquanta, rappresenta per Denti uno straniato ritorno alla prima educazione anglofila, piuttosto che a una lingua materna che finisce per sovrainprimersi a un impianto retorico e stilistico, certamente modellato su una tradizione varia ed eteroclita dove la cultura anglosassone incrocia la conoscenza delle lingue e letterature orientali (dell'arabo, per esempio), ma a netta dominante italiana. Ne è la prova il lusso aggettivale e l'*allure* ipotattica che caratterizzano la prosa novellistica del suo esordio anglofono, di cui si propone oggi, per la prima volta dopo più di sessant'anni, un breve saggio di traduzione.

La struttura a cornice della narrativa di argomento postcoloniale, che accomuna le vicende ambulatoriali del *Medico in Africa* alle avventure di *A Grave for a Dolphin*, denuncia un debito evidente verso *Le mille e una notte*⁹, ma non risulta di certo estranea alla nostra tradizione, evocata, e talvolta esplicitamente richiamata a margine dei racconti. Ecco, per esempio, quanto si legge nel libro del '52 a proposito di Rebecca Buaron, tenutaria di bordello a Misurata, la cui storia confluisce, insieme ad altre, nel secondo capitolo: «la sua bellezza famosa in tutta l'Africa settentrionale [...] aveva fornito materia a tante storie quante sarebbero bastate per comporre un nuovo Decamerone» (Denti di Pirajno 1994, 78). Più ancora dei racconti dei pazienti inanellati nel primo, sono le avventure raccolte nel secondo dei libri citati a manifestare, anche a livello tipografico, l'impianto novellistico. Ogni episodio infatti è introdotto e attraversato, in *A Grave for a Dolphin*, da corsivi che ne evidenziano lo

⁹ Secondo Eric Gillett, dalla cui recensione comparsa sul *Daily telegraph* si cita sulla quarta di copertina della versione inglese di *Un medico in Africa*: «se Axel Munthe avesse collaborato con gli autori di *Arabian nights* ne sarebbe derivato qualcosa di molto simile a *Cure for serpents*»; trad. mia.

spessore metanarrativo. Nel caso del racconto che dà titolo al libro e che si presenta qui in traduzione, Omar Bazrà, mercante di perle, mette a parte il narratore, dietro il quale si distingue facilmente il profilo dell'aristocratico funzionario coloniale, della straordinaria avventura occorsa a un giovane militare italiano, qui rappresentato come tipica figura di "insabbiato" («He was an officer, though I never saw him in uniform»). Il narratore ha appena terminato di riferire fatti straordinari («I told the story of the Big Father and the wart-hogs to Omar») quando il mercante, nient'affatto stupito per ciò che aveva appena finito di ascoltare, decide di replicare con qualcosa di assolutamente inaudito. Ma la storia di Camara e Shamabowa, la donna delfino, è già nota al nostro che l'ha ascoltata a Massaua, dalla viva voce del giovane italiano in procinto di rimpatriare, senonché: «I wanted to hear it from his lips and look at the young Italian's adventure through Moslem eyes» (Denti di Pirajno 1956, 109-110).

Ci troviamo su una terrazza affacciata sulla barriera corallina del Mar Rosso nella baia di Assab, mentre il sole tramonta sull'«altopiano abissino», ma ciò che ascoltiamo non è la voce del mercante di perle, bensì quella del narratore che ci propone la sua versione mentre pone orecchio a quella di Bazrà. Alcuni corsivi intercalati ci danno conto delle discrepanze tra i due resoconti, laddove l'opinione del narratore occidentale, un medico più incline a fornire spiegazioni razionali di fatti apparentemente soprannaturali, presta il fianco alla visione magica degli eventi secondo cui Shambowa – tale il parere del mercante – apparterrebbe alla schiera delle "sea-djinnias", sorta di diavolette marine. Il fatto è, chiosa la voce narrante, che il mercante era geloso del mare che considerava come lo scrigno delle proprie ricchezze e, soprattutto, non tollerava che «a woman of his own faith» insegnasse a un italiano, pur sempre giunto al seguito di forze di occupazione, a nuotare tra gli squali che ogni anno facevano strage dei suoi pescatori. Questo intreccio di voci narranti, però, rappresenta talvolta anche lo sfondo sul quale si producono inconsulte convergenze tra fedi diverse e stili di pensiero che si vogliono distanti. Non a caso tutto il racconto è volto a evidenziare la straordinarietà di un finale – la tomba allestita da Camara per il delfino innamorato della sua Shambowa – che, a rigore, parrebbe bizzarra di poco conto rispetto alla trovata della donna-pesce. Dietro l'amenso intrattenimento sulla

panoramica terrazza eritrea, infatti, starebbe una questione religiosa, quella relativa all'esistenza dell'anima nelle specie animali. Una questione destinata a risoluzione consensuale in virtù di un sincretismo tra le due confessioni cui Denti è particolarmente sensibile e nel quale intravede un ponte per il dialogo interculturale.

It is bad to speak of these things because one may be led into the unsound opinion that animals possess a soul, and this is heresy for a true believer and – I suppose – also for a Christian.
(*ibidem*)

La capacità dello scrittore siciliano di mimetizzarsi col contesto coloniale è la caratteristica che emerge come peculiare della sua figura, nel ricordo tracciato da F. Attilio Scaglione all'indomani della scomparsa, nel 1968: «aveva il dono [...] di mimetizzarsi con l'ambiente e con le persone» con le quali condivideva la lingua, gli abiti e volentieri il desco (Scaglione 1968). Il *mimicry* essendo tipico del colonizzato, secondo quanto afferma Homi Bhabha, e prima di lui Albert Memmi nel suo *Portrait du colonisé* (1973, 42)¹⁰, certi comportamenti assunti da Denti nei territori dell'AOI, dove svolgeva tuttavia mansioni di funzionario dell'amministrazione coloniale, non mancano di originalità e possono risultare a tratti paradossali. Per il dottore siciliano di stanza a Buerat el-Hsun, nella conca della Sirte, l'esercizio stesso della professione medica va inteso come strumento di analisi antropologica, in quanto «sin dall'epoca di Ippocrate» ha permesso «ai medici di comprendere gli altri uomini» senza distinzione di razza lingua o religione (Denti di Piranjo 1956, 8; trad. mia)¹¹. Non diverso l'approccio alla gastronomia, di cui pure era ottimo conoscitore, sintetizzabile in questa massima, immancabilmente citata nelle poche recensioni riguardanti il versante culinario della sua variegata opera:

¹⁰ Vi si legge, a proposito del colonizzatore, che: «Même son costume, son accent, ses manières finissent par s'imposer à l'imitation du colonisé» (*ibidem*).

¹¹ Di recente un certo interesse per l'opera di Denti si riscontra proprio in ambito di Medical Studies: cfr. Christopher Timmis (2008, 161). Da interessi di storia della medicina prendeva le mosse anche l'articolo di Claudio Milanesi (1994).

Se al palato dei difensori della civiltà occidentale fosse familiare il sapore del borths russo, dell'anitra alla cantonese, e del cuscus arabo, i convegni “al vertice” darebbero risultati assai più positivi di quanti non abbiano dato sinora. (Denti di Pirajno 1950, 12)

Vale forse la pena di ricordare che il vero esordio di Alberto Denti di Pirajno come scrittore risale al 1921, ed è un esordio poetico. Sulle pagine della *Rivista d'Italia* compariva infatti la traduzione, a sua firma di un poemetto intitolato *Il minareto incantato*, opera di tale Hasân - el-Tarâs, poeta turco la cui data di nascita risalirebbe all'anno 722 dell'Egira¹². Si tratta in realtà di un vero e proprio “travestimento” letterario che simula i modi di una poesia che pure il “traduttore” doveva ben conoscere, a giudicare anche dalla dovizia di riferimenti bibliografici allegati, alcuni dei quali, del resto, parimenti inattendibili¹³.

Se oggi, in epoca postcoloniale ovvero di globalizzazione, una minima traccia della narrativa anglofona di Alberto Denti di Pirajno è rimasta nella cultura di massa, lo si deve piuttosto a David Robert Jones, in arte David Bowie, che ha inserito *A Grave for a Dolphin* tra i cento libri della sua vita (O' Connel 2019). In particolare, quella traccia corrisponde a un paio di versi nella celeberrima *Heroes*, canzone scritta con Brian Eno e pubblicata nel 1977: «I, I wish you could swim / Like the dolphins, like dolphins can swim», oltre che al tatuaggio di un delfino, l'unico impresso sul corpo della popstar che condivideva, come nickname, lo stesso titolo nobiliare di cui poteva fregiarsi, ancora durante il ventennio, l'aristocratico medico siciliano. E non deve stupire che la memoria di uno scrittore espressione della destra storica prefascista, la cui firma manca sul «Manifesto della razza» del '38, fedele alla monarchia sabauda e che terminò la sua stagione africana come prefetto di Tripoli, consegnando la città nelle mani del generale Montgomery, torni in una forma tanto popolare quanto impreveduta. Il retaggio della stagione imperialista arreda il nostro immaginario e la nostra quotidianità fin nelle pieghe più riposte di ciò che ci è familiare, intimo,

¹² Del *Minareto incantato* si contano due edizioni per i tipi di Scheiwiller, la prima del 1973, la seconda, impreziosita da alcune litografie, del 1978, entrambe all'insegna del Pesce d'oro.

¹³ L'orientalista Ettore Rossi, che ricorda di aver durato fatica a convincere gli estensori di un'opera enciclopedica edita da Bompiani circa l'inconsistenza storica di Hasân - el-Tarâs, affermava a proposito della monografia di un tale Wilcox citata da Denti nel “Proemio” al *Minareto incantato*: «Non conosco un turcologo di tal nome» (Rossi 1948).

endotico: dalla musica pop ai costumi sessuali (si pensi al contesto coloniale britannico dal quale deriva l'espressione "posizione del missionario"). Non è forse lecito riconoscere nella celeberrima sequenza della Ekberg "anadiomene" nella Fontana di Trevi lo straniato ricordo di Mariam, la giovane "abissina" immortalata dallo sceneggiatore della *Dolce vita* nel suo unico romanzo, *Tempo di uccidere?*

Bibliografia

- Denti di Pirajno, Alberto (1950), *Il gastronomo educato*, Vicenza, Neri Pozza.
- Denti di Pirajno, Alberto (1956), *A Cure for Serpents*, London, André Deutsch.
- Denti di Pirajno, Alberto (1959), *Un medico in Africa*, Milano, Mondadori.
- Denti di Pirajno, Alberto (1972), *La mia seconda educazione inglese*, Milano, Longanesi.
- Denti di Pirajno, Alberto (1964), *The Love Song of Mara Lumera*, New York, Doubleday.
- Denti di Pirajno, Alberto (1994), *Un medico in Africa*, Vicenza, Neri Pozza.
- Healey, Robin (1998), *Twentieth-century Italian literature in English translation: an annotated bibliography, 1929-1997*, Toronto, University of Toronto Press.
- Memmi, Albert (1973), *Portrait du colonisé*, Paris, Petite Bibliothèque Payot.
- Milanesi, Claudio, (1994): *Mémoires d'une déception. Alberto Denti di Pirajno: "Un medico in Africa"*, «CAER», Settembre 1994; <https://hal-amu.archives-ouvertes.fr/hal-02377973/document>.
- Montale, Eugenio (2009), *Il secondo mestiere*, Milano, Mondadori.
- Nascimbeni, Roberto (1994), *Fra stregoni e faccette nere, memorie di un medico bianco*, «Il Corriere della sera», 25 marzo 1994.
- O' Connel, John (ed.) (2019), *Bowie's Bookshelf: The Hundred Books that Changed David Bowie's Life*, New York, Gallery Books.
- Ronconi, Enzo (a cura di) (1972), *Dizionario della letteratura italiana contemporanea*, Firenze, Vallecchi.
- Rossi, Ettore (1948), *Pseudoversioni dall'arabo e dal turco in pubblicazioni italiane contemporanee*, «Oriente moderno», gennaio-marzo 1948, pp. 45-49.
- Scaglione, Francesco Attilio (1968), *Ricordo di Alberto Denti di Pirajno*, «Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente», marzo 1968, n° 1, pp. 88-93.
- Timmis, Christopher (2008), *A Cure for Serpents [review]*, «BMJ», January 2008, 336.

Nota biografica

Giulio Carlo Pantalei è nato a Roma, ha da poco conseguito il Dottorato di ricerca in Italianistica all'Università di Roma Tre, dopo essere stato *postgraduate researcher* alla University of Oxford e, nel 2019/20, *Visiting PhD* presso la University of Cambridge. Ha pubblicato, per i tipi di Arcana, *Poesia in forma di Rock. Letteratura italiana e musica angloamericana* (2016). I suoi interessi riguardano principalmente il rapporto tra poesia, metrica e musica nel Novecento italiano, con frequenti incursioni nel campo della comparatistica e della theory.

giuliocarlo.pantalei@uniroma3.it

Ugo Fracassa è docente di Critica letteraria e letterature comparate a Roma Tre. Il titolo più recente, *Il testo visibile. Lo spazio dell'interpretazione tra parola e immagine* (Perrone, 2022), raccoglie saggi di cultura visuale. A interessi di teoria letteraria rimanda il volume, a sua cura, *Moti di imitazione. Teorie della mimesi e letteratura* (Morellini, 2020). Scritti dedicati ai riflessi letterari e translinguistici delle migrazioni sono stati pubblicati in *Patria e lettere. Per una critica della letteratura postcoloniale e migrante in Italia* (Perrone, 2012) e in rivista (cfr. «Scritture migranti» 11, 2017).

ugo.fracassa@uniroma3.it

Come citare questo articolo

Denti di Piranjo, Alberto, (2022), *Una tomba per un delfino. Traduzione e nota di Giulio Carlo Pantalei, postfazione di Ugo Fracassa*, «Scritture Migranti», a cura di Maurizio Ascari, Silvia Baroni, Sara Casoli, n. 15/2021, pp. 168-194.

Informativa sul Copyright

La rivista segue una politica di “open access” per tutti i suoi contenuti. Presentando un articolo alla rivista l'autore accetta implicitamente la sua pubblicazione in base alla licenza Creative Commons Attribution Share-Alike 4.0 International License.

Questa licenza consente a chiunque il download, riutilizzo, ristampa, modifica, distribuzione e/o copia dei contributi. Le opere devono essere correttamente attribuite ai propri autori. Non sono necessarie ulteriori autorizzazioni da parte degli autori o della redazione della rivista, tuttavia si richiede gentilmente di informare la redazione di ogni riuso degli articoli. Gli autori che pubblicano in questa rivista mantengono i propri diritti d'autore.